

Presentazione

FINE DELLA STORIA

Una delle illusioni ricorrenti del pensiero umano, nelle sue manifestazioni meno avvedute, è di ritenere di vivere il punto d'arrivo della storia. Non è esatto che tale veduta sia stata caratteristica soltanto del pensiero antico, privo di mentalità storicistica. Certamente in alcuni storici e pensatori di età classica si coglie la persuasione di vivere nella "pienezza dei tempi", al culmine cioè di uno sviluppo del quale non si immaginano ulteriori tappe. Ma assai più diffuso è, semmai, in quell'età, il convincimento che la storia umana non sia stata che una continua decadenza, un progressivo allontanarsi da una condizione originaria positiva. Con una diversificazione: mentre il pensiero utopistico di età classica auspica e prospetta come possibile un ritorno a quella originaria positività, le correnti "realistiche" (realpolitica, retorico-letteraria, moralistico-letteraria) escludono una tale eventualità e lasciano intendere che dal futuro c'è solo da aspettarsi un cambiamento in peggio.

È noto che il sovvertimento radicale di tale prospettiva è dovuto al pensiero storico di matrice cristiana, in particolare all'influenza di un gigante del pensiero tardo-antico quale Agostino, alla sua intuizione del tempo e alla sua visione della storia come progresso verso la "città di Dio". Gli incunaboli dello storicismo moderno sono lì. Con il limite, ovviamente, di una visione insieme *conclusiva* e *utopistica*: conclusiva, in quanto fondata appunto sull'idea di un punto d'arrivo (la città di Dio); utopistica perché proiettante fuori della storia la conclusione della storia. È altresì chiaro che una laicizzazione della visione agostiniana – l'intuizione di un cammino positivo ma immanente – è alla base del moderno pensiero progressista.

Se dal piano della visione filosofica passiamo a quello della ricostruzione storica, possiamo osservare analoga polarizzazione nello scontrarsi, nell'età nostra, di due opposte visioni del "modo di produzione capitalistico", così efficacemente studiato da Marx nella seconda metà del XIX secolo. Da un lato una visione eternizzante e statica, secondo cui il capitalismo non solo è forma durevole e ricorrente nelle più varie epoche (a cominciare dall'antichità) ma è anche l'approdo ultimo dell'organizzazione sociale. Dall'altro una visione storicizzante (e certo scientificamente agguerrita), secondo cui già è discutibile che si possa parlare di capitalismo in situazioni economico-sociali profondamente diverse (la città greca, il comune medievale, il mercato ottocentesco ecc.) e comunque è prevedibile un declino anche del "modo di produzione capitalistico", come di ogni altro modo di produzione ad esso precedente.

Per tanta parte del nostro secolo, soprattutto a partire dalla rivoluzione bolscevica d'ottobre 1917, questa seconda veduta si coniugava con la certezza di essere entrati – con la rivoluzione sovietica appunto – in un'età storica che avrebbe visto realizzarsi quel superamento del capitalismo che già sul piano scientifico-analitico era dato “prevedere”. E si coniugava anche con l'idea – non meno azzardata – che l'età del socialismo, e poi del comunismo e della dissoluzione dello Stato, nella quale si era certi di essere già entrati, fosse anche l'ultima dello sviluppo umano. Si riproduceva, cioè, il consueto meccanismo agostiniano onde si pretende non soltanto di conoscere lo sviluppo ma anche di diagnosticarne la conclusione. L'allargamento del “campo socialista” nel secondo dopoguerra rappresentò il massimo supporto di tale veduta. La crisi, rapida in fine ma a lungo incubata, dei sistemi politico-sociali detti del “socialismo reale” ha dato un duro colpo a quelle due convinzioni (possibilità di superare il modo di produzione capitalistica, certezza che tale superamento fosse già in atto) ed ha ridato fiato in modo spettacolare all'altra veduta, quella dell’“eternità” del capitalismo, risorgente – ormai – selvaggio e ruspante proprio sulle ceneri della (in termini storici) relativamente breve esperienza socialista.

Anche sul piano logico, però, è subito chiaro, a chi non si lascia trascinare dalla passione, che il crollo di gran parte dei sistemi di “socialismo reale” mentre dà un colpo mortale all'idea – un tempo diffusa – di essere già entrati nell'età “successiva” (quella del socialismo), non altrettanto reca un argomento risolutivo

alla veduta, sempre ritornante, dell'eternità del capitalismo.

Questa seconda deduzione continua ad apparire azzardata, se solo si considera quanto l'esistenza di una settantennale esperienza di economia socializzata e di piano (e la eco suscitata da ciò) abbia inciso sulla natura stessa e sul funzionamento del capitalismo. Al punto che, non senza ragione, commentatori del più vario orientamento, tendono oggi a dire che il "residuo positivo" dell'esperienza socialista consiste (a parte i mutamenti strutturali suscitati in Russia ecc.) nell'aver contribuito sul piano mondiale a "rendere meno disumano il capitalismo". Espressione elementare e forse ingenua (o eccessivamente ottimistica), ma che rende bene il fatto che nella diatriba quotidiana sfugge: che cioè il risultato di quasi un secolo di esperienze socialistiche (poi entrate in crisi) è stato per così dire di tipo dialettico. Il socialismo ha contato o "resta" nella storia del XX secolo non perché abbia "inventato" società nuove, ma perché ha inciso profondamente nelle dinamiche del capitalismo. L'avversario modifica l'antagonista e si viene modificando esso stesso. Dallo scontro e dagli effetti di questi vettori viene fuori qualcosa di totalmente inedito rispetto alla situazione precedente, agli equilibri, agli assetti sociali precedenti. (Anche sul piano politico: nel 1815 ha avuto luogo una Restaurazione in piena regola, come quella che si vorrebbe instaurare oggi, eppure nulla fu più simile a ciò che era stato prima dell'89, anche se per qualche tempo era financo tornato il re sul trono di Francia).

Quanto detto sin qui può forse bastare a non prendere sul serio saggi troppo fortunati (ma già quasi avviati al dimenticatoio) come *La fine della storia* del nippo-statunitense Fukuyama. Libro che, comunque, è stato ampiamente stroncato per le sciocchezze che contiene: e non già da tardi epigoni del marxismo-leninismo, ma da filosofi “liberal” come Dahrendorf, il quale ha anche avuto il buon senso di elencare gli *errori di fatto* (tali da mettere in forse il conseguimento della “maturità classica”!) che il troppo fortunato libretto contiene.

Il problema è però un altro. Non cullarsi nel rifiuto di interpretazioni avventate o semplicistiche, ma cercare di capire il movimento storico che continua incessante sotto i nostri occhi. E qui incominciano le difficoltà. Le classi si sono profondamente rimescolate; l'operaio di fabbrica del mondo industrializzato palesemente NON sarà il soggetto della trasformazione e del superamento (quando che sia) del capitalismo. In compenso, la polarizzazione tra ricchezza e miseria a livello planetario si è approfondita e irradiata, sull'intero pianeta, più a pelle di leopardo (sacche di terzo mondo in piena New York) che per grandi aree contrapposte e divise da assoluti confini. Il laboratorio in cui più esasperatamente queste contraddizioni brucianti, che insidiano alla radice la tenuta degli assetti sociali, si sviluppano è l'America. Sia quella settentrionale che quella meridionale.

Sul piano, poi, dei modi dell'organizzazione politica, accade che il modello occidentale – proprio quando doveva celebrare i suoi fasti e il suo trionfo dinanzi al tracollo del modello giacobino dell'Est – è

entrato in gravissima crisi: è esplosa, con conseguenze che non riusciamo a prevedere, la sua natura, ormai scoperta, di strumento di costruzione del consenso attraverso la mediazione della macrocriminalità, sempre più intrinseca al potere economico. Lungi dal determinarsi l'apoteosi della mitica (in realtà fantastica "liberal democrazia": un ircocervo, come diceva Croce), si appalesa, in tutta la sua brutalità il trionfo della compravendita politica (mercato del voto, mercato della gestione ecc.), veicolo occidentale dell'esproprio della volontà popolare.

LUCIANO CANFORA